

FOOTSTEPS

2-2-1, IL MODULO TATTICO DELL'APPARTENENZA ETNICA

DI ALESSANDRO GORI

Due musulmani, due serbi e un croato:

il delicato equilibrio delle istituzioni a Brčko, distretto della Bosnia dove per lavorare bisogna dichiarare la propria nazionalità. Dove, a scuola, si insegnano tre versioni della storia diverse

BRČKO (BOSNIA-ERZEGOVINA) – IL BUS DI LINEA PARTE DALLA STAZIONE DI BELGRADO. INDUGIA A LUNGO TRA I PAESINI DELLA VOJVODINA PRIMA DI ATTRAVERSARE IL CONFINE. SUBITO DOPO, UN CARTELLO DÀ IL BENVENUTO NELLA REPUBLIKA SRPSKA, L'ENTITÀ DEI SERBI DI BOSNIA.

Il caldo è asfissante, il bus è un catorcio con i finestrini sigillati e la porta aperta offre l'unico refrigerio. Dopo oltre tre ore si arriva a Brčko, la capitale dell'omonimo Distretto.

Qui sorgeva il corridoio della Posavina, un'esigua striscia di terra che collegava i due tronconi della Republika Srpska e che fu teatro di aspri combattimenti. «All'inizio della guerra il corridoio era largo solo un chilometro e mezzo», ricorda Nedo Đurović, giornalista di una televisione locale. «Qui c'erano almeno cinque brigate a difenderlo. All'epoca i croati attaccarono due volte, ma non riuscirono a spezzare l'entità in due».

LA SAVA scivola placida verso il suo destino: confluire nel Danubio a Belgrado. «Durante tutto il conflitto, i cecchini presidiavano questa strada che scende lungo il fiume», mi avverte Nedo ricordando i tempi in cui era necessario utilizzare l'unico cammino alternativo, al riparo dai possibili attacchi. L'altra sponda, che si può quasi toccare con una mano, è già Croazia.

MODELLO

La Comunità Internazionale, che ha avuto forti responsabilità diplomatiche nel conflitto, ha investito molto nel Distretto, divenuto una sorta di esperimento pilota: qualsiasi progetto è stato provato qui prima di essere introdotto nel resto del Paese. Molti ti spiegano che qui esistono leggi speciali per garantire i diritti delle tre nazionalità, con il Supervisore internazionale che vigila sul governo locale. Tutti convengono che ci sarà bisogno ancora a lungo della presenza straniera.

Suvad Alagić, 47 anni, lavora a *Radio Brčko* e ricorda con nostalgia gli anni dell'università a Sarajevo, soprattutto le Olimpiadi invernali del 1984. «Quando l'8 marzo 2000 venne inaugurato il Distretto qui c'era solo distruzione», racconta. «Una miniconferenza di donatori stanziò 1,3 miliardi di KM (*konvertibilna marka* – marco convertibile, circa 650 milioni di euro) usati per ricostruire 5mila case».

«Non tutto è perfetto e il cammino è ancora lungo, è vero, ma ricordando com'era la situazione otto anni fa non avrei mai pensato che potessimo migliorare tanto. Purtroppo in queste settimane la retorica è tornata come ai tempi della guerra», continua Alagić.

Il 5 ottobre si celebreranno infatti le elezioni locali, ma invece di affrontare temi come lo sviluppo economico, i candidati preferiscono discutere di nuove moschee e di monumenti nazionalisti.



Un cartello di pericolo mine nell'area di Brčko.
Foto di Alessandro Gori



Alessandro Gori (Udine, 1970) come giornalista indipendente ha pubblicato foto e articoli in una decina di lingue su quotidiani e riviste di 15 Paesi sui temi più svariati. È specializzato in Balcani, ex Unione Sovietica, Nord Europa, America Latina.

GIOVANI

Il centro di Brčko impressiona con i suoi moderni edifici e le sedi di banche internazionali. Nessuna traccia dei combattimenti e della guerra.



Il Distretto di Brčko è un'unità amministrativa autonoma della Bosnia-Erzegovina, a nord-est del Paese. Formalmente fa parte di entrambe le entità bosniache: la Federazione di Bosnia-Erzegovina e la Republika Srpska.

BEVIAMO una birra all'*Old Dubliner*, un bar sul canale. «Ci vengono in molti», mi spiega Vedran Koprivica, 27 anni. «Anche perché in città manca la buona musica e qui suona sempre qualche gruppo interessante. Esistono locali di tutti i tipi, anche quelli estremisti. Altri sono mescolati, soprattutto in centro». Da sempre i tre quartieri della cittadina sono stati abbastanza omogenei etnicamente, poi nel 2001 i tre mini-comuni furono unificati.

Vedran, nato e cresciuto nel sobborgo sarajevese di Ilidža, arrivò qui insieme alla famiglia all'inizio del 1996. «Ho conoscenti di altre nazionalità, ma non veri e propri amici. Ci si incontra sul lavoro o a scuola, può capitare che si vada a bere qualcosa insieme, si fa anche qualche battuta senza però toccare le questioni più sensibili. Ma poi, nel fine settimana ognuno rimane nella propria comunità».

4-4-2

Brčko non è immune alla mastodontica burocrazia bosniaca, anzi. Esiste un sistema di quote non scritto ma accettato da tutti, basato sul 2-2-1: due musulmani, due serbi e un croato, rispettando le proporzioni attuali. «Se si trattasse di una squadra di calcio, il sistema tattico obbligato sarebbe il 4-4-2», scherza qualcuno.

«Il prezzo da pagare per avere un distretto multietnico è che per ogni posto ci sono tre o più persone», dichiara una dirigente scolastica che preferisce rimanere anonima. «Nell'amministrazione lavorano in duemila e spesso i contratti vengono assegnati in base alla nazionalità e non alla qualità», conferma. «I croati sono pochi e per loro è più facile ottenere un lavoro. Abbiamo avuto il caso di un ragazzo con papà serbo e mamma

musulmana che si è dichiarato croato per avere un posto. Nel 2002, poi, una signora musulmana inoltrò tre domande con tre nazionalità diverse: «scegliete pure quella che preferite», disse, «basta che mi diate il lavoro».

Paradossalmente a Brčko per promuovere la multietnicità è necessario dichiarare la propria appartenenza etnica. I cittadini hanno il diritto di non esprimersi, ma in quel caso saranno inclusi nelle minoranze.

«Fin da piccoli i ragazzi subiscono enormi pressioni per assumere la propria identità nazionale», racconta la dirigente. «Nel 2004 per la prima volta i bambini hanno festeggiato insieme la maturità: apriti cielo. Dove festeggiare e con quale musica? Si raggiungono poi limiti assurdi: se a scuola due ragazzi litigano ci si preoccupa solo se sono di nazionalità diversa».

LA BOSNIA possiede tre sistemi scolastici separati, con libri di testo differenti, in cui si insegnano diverse versioni della storia. «Nel Distretto si spiegano solo i fatti, senza entrare nei dettagli e limitando gli aggettivi, ma si è deciso di non affrontare l'ultimo conflitto».

Il confine con la Croazia è proprio in centro, sul ponte sulla Sava. Per gli abitanti di alcuni villaggi oltre frontiera è più facile mandare i figli a scuola qui. Per attraversare basta la carta d'identità e moltissimi vengono a fare acquisti da questa parte, dove i prezzi sono più convenienti.

ARIZONA

Almeno cinque grandi magazzini hanno recentemente aperto i battenti, senza dimenticare il celeberrimo *Arizona Market*, un mercato spontaneo germogliato subito dopo Dayton in un'immensa

radura a 15 chilometri da Brčko, nei pressi della linea del fronte. Venne così battezzato dall'*Arizona Road*, la strada che conduceva alla vicina base militare statunitense. Quel commercio era il primo sintomo di convivenza tra serbi, croati e musulmani che fino a poco prima si erano aspramente combattuti.

In breve l'*Arizona* aumentò a dismisura e divenne centro del crimine organizzato dei Balcani: droga, armi, oggetti rubati e di contrabbando, oltre a un preoccupante traffico di esseri umani.

Nel 2002 il governo del Distretto cercò di regolarizzarlo. La società italobosniaca *Italproject* si assicurò un sostanzioso accordo per trasformare l'*Arizona* in un moderno centro commerciale. «Nessuno sa da dove arrivò quella compagnia, né come fece a ottenere il contratto», si interroga maliziosamente qualcuno.

Ora sembra che le attività illecite siano scomparse, almeno quelle più ingombranti, e migliaia di persone comprano ogni giorno al mercato. Poco oltre, le vecchie baracche abbandonate assomigliano alle città fantasma del vecchio West.

Forse stimolati da quell'esperienza, si pensava che gli investitori stranieri stessero per arrivare a pioggia sul territorio. La posizione geografica di Brčko è ideale, non lontana da tre capitali, a pochi minuti dall'autostrada e con un importante porto fluviale sulla Sava. «Nel 2004 alcuni imprenditori veneti sembravano interessati e si erano fatti avanti», spiega il presidente Tomić. «Investimmo 5 milioni di KM (circa 2,5 milioni di euro) per la nuova zona industriale ed offrivamo condizioni fiscali vantaggiose, ma alla fine non si è visto nessuno». Ora quel parco industriale sui terreni sui quali sorgeva la base statunitense McGovern, è semideserto.

EQUILIBRISMI MONETARI

Le complicazioni della Bosnia-Erzegovina si comprendono anche dalle vicissitudini del marco convertibile, la sua moneta ufficiale che nel 1998 sostituì le tre diverse valute in uso presso le tre comunità. Il *konvertibilna marka* (KM) ha lo stesso valore del defunto marco tedesco, a lungo moneta di scambio in tutti i Balcani, 1,95 KM per un euro, al quale è agganciato.

Cercando di trovare il consueto equilibrio, i personaggi che appaiono sulle banconote sono

diverse a seconda dell'entità, anche se poi hanno corso legale in tutto il Paese. Uniche eccezioni il biglietto da 200 KM con l'effigie del celeberrimo Ivo Andrić, il premio Nobel 1961 autore de *Il Ponte sulla Drina*, e quello da 5 KM, con Meša Selimović, scrittore di famiglia musulmana ma che si considerava serbo.

SPESSE solo l'interesse economico può avvicinare e far convivere le varie comunità. Tuttavia, se negozi, chiese e moschee non mancano, le industrie sono ancora scarse e la disoccupazione cresce. Minime le privatizzazioni: gli austriaci hanno rilevato una grossa fabbrica di oli vegetali, e quest'anno è stato aperto uno zuccherificio che impiega 150 operai. Troppo poco per le necessità della popolazione.

Neđo Đurović, il giornalista che mi ha guidato all'inizio di questo viaggio, mi porta allo stabilimento di manifatture in cui lavorava fino al 1992 insieme a 3mila persone. Ora lo stabile, alla periferia della città, cade a pezzi ed è invaso dalle erbacce, pochissime le persone impiegate. È il triste destino di tante aziende nei Balcani, non solo a causa della guerra.

Serbo, nato a Foča 50 anni fa, da giovane Nedo ha girato tutta la Bosnia. A Sarajevo conobbe sua moglie, una croata dell'Erzegovina. «La mia generazione ha vissuto bene per trent'anni. Ci si sedeva in macchina e in poche ore si era a Trieste a bere un caffè a Ponterosso» dice con profonda nostalgia. Ora, invece, ci sono di mezzo frontiere impossibili da attraversare senza un visto che per la maggior parte delle persone è un miraggio.

«Prima della guerra la Bosnia-Erzegovina era un paradiso di tolleranza. Ora vengono dagli Stati Uniti per insegnarci come convivere con i musulmani!», e gli scappa un sorriso ironico.

«L'appartenenza etnica è un fatto, possiamo solo accettarla e convivervi», si sfoga. «Sappiamo cosa dobbiamo fare, ma non siamo ancora riusciti a capire come procedere: basterebbe tornare a essere quelli di prima, semplicemente delle persone umane, con due braccia, due gambe e una testa per pensare. Ma dopo le tragedie del conflitto non è così facile».

Il cielo si è rannuvolato e una fine piovgerellina rinfresca l'aria afosa di luglio. Alla televisione, un annuncio inaspettato: Radovan Karadžić viene arrestato a Belgrado.



< Un mercatino di strada a Brčko. Foto di Alessandro Gori